



Non credete a coloro che vi parlano di Dante come esclusivo padre della lingua italiana o come suo alfiere più decisivo. In realtà è Petrarca il vero padrino che tenne a battesimo la nuova lingua. Il fatto è che mentre Dante utilizzò un fiorentino potentissimo, ma pieno di asprezze, di angoli sporgenti, di termini presi dal volgo, Petrarca depurò la lingua da ogni imperfezione e disarmonicità, per giungere a un uso del fiorentino in poesia che mirava all'armonia, all'equilibrio. Petrarca era l'apollineo del gruppo. Nel '500, quando per la volontà di Bembo e soci si riprese il dibattito sulla questione della lingua, si guardò a Petrarca come modello imprescindibile, piuttosto che a Dante. E poi se da Arezzo, incastrata nella sua ghirlanda casentinese, risaliamo il corso del fiume arriviamo diretti in bocca alla conca fiorentina. È più di un'immagine, questa. Perfino il lessico geografico parla di Firenze come "conca dell'Arno". È una conca perché qui l'Arno ristagna e s'impaluda: ha bisogno di salti e pescaie per continuare a scorrere. Sulle rive limacciose e oggi in perenne derattizzazione è cresciuta tutta la cultura italiana come la conosciamo oggi. Qui è avvenuto il Rinascimento, il rinnovamento che partiva dalla mente affilata degli scalpellini. E qui visse la sua tormentata esperienza Dante. Amò talmente la città che finì per esserne scacciato. Accade sempre così: più si ama una cosa e più ostacoli intralciano il nostro amore. Ma non lasciamo isolato Dante: fu lui, certo, con la sua *Commedia* (che Boccaccio appellò

come *Divina*) a dare la misura di quella che sarebbe stata la lingua italiana almeno praticata in poesia. Ma a lui fanno capo altri illustrissimi poeti, tutti fiorentini, tutti nutriti dalle acque dell'Arno. Erano gli stilnovisti, i "segua-ci" del Dolce Stil Novo, una nuova maniera di guardare al mondo e alla poesia. Una nuova incredibile visione delle cose, dietro alle quali si nascondeva perlopiù Dio. Parlare dell'amore per una donna era come parlare dell'amore per Dio, la conquista del suo cuore era una preziosa crociata. Erano sottili allegoristi, cioè dicevano una cosa

per dirne un'altra, perché chi leggeva non si fermasse al primo significato, ma spezzasse il guscio dell'osso per succhiare il midollo, proprio come si doveva fare con la Bibbia: guai a fermarsi al significato letterale; andava ricercato quello simbolico. E poi affinarono uno stile nuovo, diverso dalle rime complicate e oscure di Guittone d'Arezzo, più vicine alla tradizione dolce e musicale dei trovatori alla Jaufrè Rudel. Si collezionano così i nomi, figurine prodigiose: Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, perfino un personaggio che nell'Arno non era stato battezzato, però si bagnava anch'egli in quelle acque torbide, Cino da Pistoia. E poi c'era Guido Guinizzelli, che era bolognese, ma che tutti consideravano come il padre putativo. Una storia di padri, dunque, che da Firenze emigra fino a Bologna, Pistoia, perfino Arezzo. Immaginate questi poeti medievali? Sapevano di inventare una nuova lingua, anzi, di creare una maniera (perché è inutile dire che ci furono tantissimi vocaboli fiorentini che non vennero accettati per entrare nel canone dell'Italiano: Machiavelli ne riprenderà molti). Lo sapevano eppure sono riusciti a scrivere poesie che ancora oggi fanno tremare i polsi.

*Donne ch'avete intelletto d'amore,
i' vo' con voi de la mia donna dire,
non perch'io creda sua laude finire,
ma ragionar per isfogar la mente.*
(Dante Alighieri, *Vita nova*, XIX).